

1 ANNO III – GENNAIO / GIUGNO 2017

APULIA
THEOLOGICA
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Laudato si':
per una teologia
dell'ambiente
a cura di F. Neri e F. Scaramuzzi

EDB

RECENSIONI

COPERTINO Giorgio Nicola, *Interiorità e responsabilità. Un itinerario a Dio tra Husserl, Stein e Levinas* (Institutum Carmelitanum – Textus et Studia Historica Carmelitana 37), Edizioni Carmelitane, Roma 2014, 460 pp., s.i.p.

Il testo di Giorgio Nicola Copertino, *Interiorità e responsabilità*, già dal titolo e dalla copertina ci indica il suo obiettivo. L'immagine di riferimento è quella della *scala di Giacobbe* (intagliata sullo stipite dell'antica cattedrale di Trani); i due termini chiave del titolo ci indicano il movimento della discesa – in se stessi (interiorità) – e della salita verso l'Altro e gli altri (responsabilità). Accompagnano il viaggio tre pensatori, Edmund Husserl, Edith Stein, Emmanuel Lévinas, e ad ognuno di loro è dedicata una sezione del testo (tre parti a loro volta divise ognuna in due capitoli). Li accomuna la matrice ebraica, da un lato, e la scelta del metodo fenomenologico, dall'altro lato. Li distinguono accenti e sensibilità nel modo di intendere la discesa e la salita, e dunque il rapporto con sé, con gli altri e con la trascendenza. L'impostazione del libro è dichiaratamente antropologica (oltre che fenomenologica). La *Grund-Frage* (domanda di fondo, fondamentale) è quella relativa al «senso» (p. 21). Nessun itinerario a Dio è realmente possibile se non è desiderato, cercato, sensato per l'uomo che eventualmente lo cerca e lo percorre. Il sentiero dell'uomo, dunque, inevitabilmente dal punto di vista filosofico precede il cammino verso Dio. L'interesse centrale dei tre pensatori di riferimento, infatti, è quello per il soggetto.

Per Husserl si tratta innanzitutto di un polo-ego individuale, l'io centro di riferimento di ogni atto ed esperienza; ma poi anche di una «rete» intermonadica di io, un soggetto plurale, un noi: l'intersoggettività dell'intero genere umano (cf. cap. I: «La via dell'interiorità», pp. 37-77). Ponte tra l'io e il tu è l'esperienza dell'*Einführung* («empatia»), che fa ap-presentire e ap-presentare l'essere dell'altro nella sua corporeità, psichicità e diversità: un essere con l'altro che non è mai schiacciarsi di uno sull'altro o nell'altro, ma un «analogico» essere insieme, e tendere insieme (sempre di nuovo) a un'unità sempre più profonda e vasta, capace di allargarsi con responsabilità ad ogni essere umano, fino a un'ideale comunità intersoggettiva universale (cf. cap. II: «La via della responsabilità: dall'ego all'alterità», in particolare pp. 77-124).

A questa tradizione fenomenologica «assunta» dal maestro Husserl, l'allieva Edith Stein aggiunge l'apporto della storia della filosofia metafisica e della mistica. Il soggetto viene quindi presentato non solo come corpo e mente/psiche, ma anche come essenza spirituale. Da qui l'accento sull'anima, punto centrale dell'unità personale (formata di corpo/psiche/spirito). La soggettività «pura» di Husserl pare paradossalmente «riempirsi» nella filosofia della Stein; e questo riempimento «personale» è proprio la mia casa-anima: tutta e solo mia. Un nucleo di soggettività non solo riflessiva e riflettente ma illuminata e illuminante, nella e della sua interiorità e singolarità (cf. cap. III: «La costituzione

dell'essere umano», in particolare pp. 177-208).

Anche in questo caso la via «ad intus» non è, però, separata da quella «ad extra», e dunque non a caso sin da subito la Stein, tra gli elementi centrali della fenomenologia husserliana, sceglie di approfondire proprio quello dell'empatia. E non si tratta più solo di un con/sentire ma di cogliere l'altro proprio nella sua unicità personale, cogliendo contemporaneamente se stessi nella propria specificità. L'atto intuitivo dell'alterità si scopre così sempre bidirezionale; e la costituzione del sé e dell'altro sempre duale e reciproca. Da qui un modo particolare di intendere il «noi», in una comunità e comunione radicata nella sfera dello spirito, sfera in cui unità e diversità non sono in contrasto, ma di fatto già sempre in relazione. Da qui il passaggio ulteriore (latente in Husserl, secondo la ricostruzione di Copertino; evidente nella Stein): verso Dio. Antropologia relazionale e ontologia trinitaria diventano l'una specchio dell'altra, nel gioco «analogico» di finito e Infinito (cf. cap. III, pp. 209ss; cap. IV: «Dio, culmine della ricerca interiore»).

Terzo passaggio è quello «attraverso» Emmanuel Lévinas, che, pur rimanendo nel solco metodologico e problematico della fenomenologia, in qualche maniera ne rovescia il cammino prospettivo, scegliendo di partire dal tu, anziché dall'io, dalla responsabilità anziché dall'interiorità. Il soggetto è innanzitutto all'accusativo, accusato, convocato dall'altro. Il volto del tu mi rende responsabile, sempre (che lo sappia o no, che lo voglia o no). Per il solo fatto di esserci l'altro mi chiama, e costringe a rispondere (rendendomi responsabile della mia risposta): mi accogli o no? «Sono» per te o no? Dall'attivo al passivo il soggetto si scopre sempre secondo. Deposto dal piedistallo del soggettivismo. Fragile. Vulnerabile. E il senso, così, non è più solo o tanto qualcosa da cercare dentro di me, o da «intenzionare» nella mia apertura, ma il senso è già sempre dato nell'esposizione all'altro. Posso provare a «negarlo», negarmi, negare l'altro finanche annientandolo, ma

non potrò sottrarmi al «fatto» che questa scelta è mia «responsabilità». L'esistenza è già sempre etica; l'altro è sempre quello che (con la sua sola presenza) mi dice: non uccidermi. Ogni volto è un Sinai; e da ogni sguardo traluce quell'Altro che è l'Infinito. E capiamo che qui non è solo un gioco di analogie, ma una vera e propria fenomenologia della carne/incarnazione (cf. cap. V: «Alterità, asimmetria dell'interiorità», pp. 281-334).

Nella misura in cui tutti e tre gli autori, in maniera diversa eppure parallela, hanno affrontato il tema dell'umano, sono diventati capaci di dirci qualcosa anche sul «nostro» itinerario di senso verso Dio. Nella misura in cui hanno tentato di essere fedeli fino in fondo a un approccio antropologico, sono ancora oggi capaci, tra l'altro, di riaprire la domanda sul senso del divino, «tra» filosofia e teologia.

Quali, dunque, i «gradini» che ci offrono su questa *scala verso Dio*? Due per Husserl, secondo il quale una possibilità per l'incontro con Dio è data dalla discesa nella coscienza, là dove è possibile per ogni uomo scoprire la presenza di Qualcosa che ci trascende (una Trascendenza nell'immanenza); l'altra possibilità è data dall'approfondimento della dimensione relazionale: se io «sono» perché «sono con l'altro», aperto all'altro, in relazione all'altro, allora Dio si può dare come l'Ideale di questo percorso di apertura all'alterità: sempre più vasto, responsabile, universale (cf. §§ 2.4 e 2.5: «L'Assoluto, teleologia interiore»; «Pensare Dio per Husserl»).

Tre sono, invece, i gradini che ci presenta la Stein: la logica, la fede, la mistica. La prima via – potremmo dire al di là della lettura della Stein e della lettura di Copertino – è quella ancora husserliana: la via della ragione, della fenomenologia puramente filosofica; che ci conduce, può condurci a un concetto il più possibile universale e ideale (ragionevole) del divino: un Essere per tutti, raggiungibile da ogni essere razionale. La seconda è comunque una via per tutti, ma il suo percorso non procede con la luce della razionalità ma con la forza della volontà. La fede è scel-

ta e non procedimento logico. Persona e non universale. La terza si mostra come la possibilità più alta e ardua. Teoricamente per ciascuno ma di fatto non universalizzabile. Cogente per chi si lascia rapire, ma incomprendibile per chi la vede dall'esterno. Un passo – quello della mistica – che non nega in sé la via della ragione ma la sublima, e inevitabilmente la trascende. In questo senso, l'apice del percorso si svela come il sacrificio della croce: luogo e stanza in cui la *perdita di sé per l'altro* mostra la positività (e non il limite) della passività; luogo e stanza in cui interiorità e responsabilità si incarnano in un'unità di fatto non scomponibile (cf. cap. IV: «Dio culmine della ricerca interiore», pp. 225-276).

Uno appare infine il gradino di Lévinas, nel suo percorso di spoliazione della soggettività e dell'ontologia tradizionale. Potremmo chiamarlo in tanti modi, scegliendo tra le espressioni levinassiane più poetiche; ma forse il più semplice è proprio quello di «testimonianza». Il mio volto, il mio essere (vulnerabile eppure, perciò, responsabile) come luogo di manifestazione dell'Infinito. Il volto dell'altro (esposto e interrogante) come luogo dell'appello dell'Infinito. Un «Eccomi!» che chiama un altro «Eccomi!», e che, di appello in appello, si fa di fatto scala – di fragilità in fragilità, di esposizione in esposizione – ascendente e discendente: *nel finito (attra)verso l'Infinito*. Una testimonianza vissuta innanzitutto come colpo subito, passività di un evento che mi precede e travolge. E quindi riconsegnata come evocazione: di un Bene possibile, di una responsabilità possibile. Per tutti (cf. cap. VI: «Dio, trascendenza assoluta»).

Una riflessione conclusiva ci sia concessa: in fondo già segnata sotto traccia. Ogni libro si conquista i propri lettori. Indubbiamente resteranno conquistati dalle pagine di Copertino i lettori che sono su uno di questi gradini: coscienza che scava nelle proprie profondità, relazione che si interroga sull'ideale comunitario, ragione che pone domande sull'essere, fede che vuole essere sostenuta nelle proprie

motivazioni, mistica che chiede spazio per i propri slanci, testimonianza che si riscopre fragile davanti ai propri limiti e ai bisogni dell'altro.

Di fatto, probabilmente, si fermeranno alla base della scala i lettori-filosofi che intendono la fenomenologia come un esercizio di *epoché* anche sulla questione del divino; i lettori che non pensano la filosofia come ancella della teologia; i lettori che ritengono che tra l'antropologia filosofica e quella teologica ci sia se non un abisso in ogni caso una differenza radicale (disciplinare, epistemologica, di «dati» ed evidenze su cui lavorare). Condividendo magari in ogni caso l'analisi «umana» dell'interiorità e della responsabilità che ci hanno consegnato Husserl, Stein e Lévinas; condividendo forse anche che questa «possa» essere una via per interrogarsi su Dio; ma magari non condividendo che sia «questo» in sé lo scopo della filosofia e della fenomenologia; perché magari invece il suo scopo è proprio aiutarci a scavare «sotto» la scala, in quell'interiorità e responsabilità che ci accomuna in quanto uomini (credenti o no; ebrei, cattolici o atei che siamo). E, certo, le provocazioni di un testo come questo di Copertino, che si muove «tra» antropologia, e teo-logia, non possono far pensare «tutti». Però una domanda resta: può veramente la filosofia puntare la scala di Giacobbe verso il Cielo rimanendo «solo» filosofia?

Annalisa CAPUTO

DORIA Piero, *Storia del Concilio Ecumenico Vaticano II da Giovanni XXIII a Paolo VI (1959-1965)*, Tau Editrice, Todi 2016, 458 pp., € 28,00.

Questo volume del valente studioso dell'*Archivio Segreto Vaticano* ha la sua peculiarità nella numerosissima letteratura storiografica e teologica sul concilio Vaticano II. L'autore si è prefisso di farci conoscere le origini e gli sviluppi del grande avvenimento che ha segnato il cattolicesi-